



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 02 - 04-05/2001

INDICE

1. Editoriale pag.	02
2. Articoli pag.	03
3. Prose pag.	04
4. Poesie pag.	06
5. Antologia pag.	08
6. BC-Books pag.	11
7. Mails a tema pag.	13
8. BC-Report pag.	19
9. Bombaciak, cinema e Bombers pag.	21
10. Bombacucina pag.	23
11. BC-Young pag.	24
12. Manifesti letterari pag.	25

n. 02 - Aprile - Maggio 2001

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaio**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[Antonio Spadaro]
Aprile - Maggio 2001

E' primavera. E' il tempo giusto per le passeggiate, per fare quel "cammino compiuto per diporto o per esercizio igienico, spesso in compagnia di una o più persone e senza meta fissa; talvolta associato a un'idea di facilità", come suggerisce il dizionario della lingua italiana di Devoto e Oli. Da tale definizione cogliamo la tonalità di questa figura di viaggio, una figura "debole". La passeggiata non richiede grandi decisioni: "- Andiamo?/ Andiamo pure" (Palazzeschi). Si può anche non stabilire una meta perchè mete non ce ne sono affatto, non se ne trovano, come non si trovano interessi ed il proprio occhio è come quello di un insetto "che s'è smarrito in un campo di cui non conosce i colori di richiamo, e non vi si può fermare, benché lo desideri" (Musil). L'occhio del passeggiante comunque spesso "vede" ma non "guarda", a meno che non spunti il "bravo" di turno, come accadde al povero don Abbondio, che per una stradiciola "tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre". Questa debolezza può anche declinarsi però in "leggerezza": la passeggiata come "pausa" ha un valore ricreativo e dispone l'animo all'arricchimento improvviso o insospettato in un libero e leggero confronto tra l'uomo e la natura o l'ambiente che lo circonda, fino a raggiungere i "fiori lontani" (Erba).

Antonio Spadaro

2. Articoli

[Rosa Elisa Giangoia]

LA FORZA PROFETICA DELLA POESIA DI DAVID MARIA TUROLDO

Per circa quarant'anni, dall'immediato dopoguerra fino al 1992, anno della sua morte, David Maria Turollo, dell'ordine dei Servi di Maria, esercitò con la forza della sua parola giornalistica, ma soprattutto poetica, un'intensa azione profetica, che costituì punto di riferimento ed occasione di maturazione intellettuale e spirituale per molti laici cattolici, particolarmente attenti alla realtà del mondo. Notevole fu senza dubbio il suo influsso nella preparazione del back-ground culturale che favorì la realizzazione del Concilio Vaticano II e rese recepbili nel mondo cattolico le sue conclusioni. David Maria Turollo incomincia a diventare noto in Italia tra il 1948 ed il 1952, soprattutto per la pubblicazione del volumetto di liriche "Io non ho mani" e, presso Garzanti, di "La terra non sarà distrutta", a cui seguì, presso Mondadori, "Udii una voce". L'impegno poetico si accompagna ad un'intensa attività culturale, basata sul confronto ed il dialogo tra posizioni diverse, che si sviluppa soprattutto a Milano in un'istituzione denominata "Corsia dei Servi". La voce poetica di Turollo è soprattutto una voce profetica, che nasce dalla sua costante ed attenta lettura della Bibbia, grazie alla quale egli può guardare gli eventi e leggerli sulla falsariga del progetto di Dio sull'uomo. Questo lo porta a denunciare ogni forma di sopruso, individuandone le radici istituzionali ed economiche, in un raggio d'analisi che va oltre i confini del nostro paese, al mondo intero, con particolare attenzione a quelle realtà dove viene calpestata la dignità dell'uomo. Nei suoi versi trovano voce e dignità umana i popoli del terzo mondo, i sottoproletari e gli emarginati delle zone più sviluppate, per i quali il messaggio di Turollo è l'abbandono del mondo del potere: "poveri, oceano di poveri / prendete coscienza / e uscite dalle vostre locations / e camminate su tutte le strade / nuovo Israele in cammino!". Quella di Turollo è una poesia che merita di essere ancora letta e meditata, in quanto la sua validità non si esaurisce nella contingenza del tempo, ma tocca quei valori di fondo, non solo del cristiano, ma dell'uomo in quanto tale, che vanno rivitalizzanti e riattualizzati di generazione in generazione.

3. Prose

From: "Claudio" <demian83@libero.it>
Reply-To: bombacarta@yahoogroups.com
Date: Mon, 12 Feb 2001 05:41:32 +0100
To: <bombacarta@yahoogroups.com>
Subject: [bombacarta] **Primo passo**

Ave a voi, cari bombers, sono un diciassettenne curioso e nel bel mezzo delle mie incursioni on line(wow,che linguaggio al passo coi tempi) sono approdato alla vostra mailing list. Il giorno seguente la mia casella è stata letteralmente bombardata di e-mail bellissime.Effettivamente mi sono sentito un pò a disagio per essermi inserito in conversazioni non mie e di cui non riesco ancora a cogliere la totalità.Comunque vinto l'imbarazzo iniziale ho voluto mandarmi qualcosa di mio, il primo capitolo di un racconto in lavorazione. Mi scuso anticipatamente di avervi disturbato con la mia scrittura scialba e sconclusionata. A proposito le vostre produzioni mi sono tutte piaciute un sacco, soprattutto quella di Stas', scusate la mia inadeguatezza.

I.

Era una serata strana, si trovava finalmente solo, camminava per una via secondaria illuminata da una luce fioca, quasi spenta. Benchè amasse pensare quand'era solo, quella sera non ci riusciva, i suoi pensieri sfuggenti e sognanti restavano stranamente ingabbiati nella sua testa, oppressi da un cielo plumbeo e da una pioggerella insensata, fastidiosa, dannatamente fastidiosa, ma non abbastanza battente da bagnarlo fino all'osso. Così scorreva al suo fianco una scenografia scialba, consueta, in una serata infima di cui lui non soffriva ne gioiva. In quel periodo andavano di moda le esistenze incolori, certamente belle per chi ha conosciuto giornate infernali in cui i residui del male fattosi il giorno precedente attanagliano il corpo impedendoci di pensare, di parlare, di vivere.Il popolo amava le cose passabili, mediamente fastidiose, di cui poteva lodare sommessamente il proprio dio, eppure lui era diverso, non migliore nè peggiore, semplicemente diverso.Non sopportava le cose indefinite e così tentava di dare un senso al suo viaggiare rifugiandosi nel piacere o, in casi disperati, nel dolore. Ebbene sì, accorti lettori, preferiva il patimento, l'angoscia alla nullità; alcuni lo chiamavano pazzo, masochista, sbandato e lui li invidiava. Questi saggi ignoranti riuscivano, ignavi, a sopravvivere senza accorgersi e soffrire della tela che la società stava intessendo intorno a loro, distruggendo libertà mia ottenute e il loro tanto osannato libero arbitrio, ma forse era quello che loro stessi volevano. Beata stoltezza. Ma lui non vi riusciva, alla tenera età di quattordici anni aveva intuito, era riuscito ad uscire dalla tela e guardarla dall' esterno e da allora aveva deciso che non sarebbe più sopravvissuto, non avrebbe più messo il pilota automatico, non si sarebbe più seduto al grande tavolo della vita e avrebbe giocato le sue carte in piedi.Avrebbe vissuto, vissuto e vissuto fregandosene della società e di quello che gli imponeva. Questa intuizione era la cosa più grande, il concetto più alto che avesse mai colto, l'aveva reso finalmente un uomo, un uomo vero e perciò completamente e irrimediabilmente solo. Così con la testa piena di illusioni e le gambe stanche camminava assorto, incrociava strani personaggi affaccendati e assorbiti da attività futili e alienanti, si perdeva nei meandri della sua stessa ragione per riscoprirsi sempre a girovagare solo in una città distante. Passarono forse delle ore, forse pochi secondi, forse diversi giorni e si ritrovò fermo su di un vicolo deserto che sprofondava irto negli intestini della città vecchia quando di colpo si svegliò, intorpidito, come se avesse dormito per interi secoli .Qualcosa attirò la sua attenzione, fu un attimo, intravide a terra una lettera,niente di strano o sconvolgente, una semplice missiva caduta a qualcuno eppure lo incuriosì. Di scatto, quasi automaticamente, si fermò, si guardò intorno freneticamente, silenzio,si cinse e arraffò furtivamente la lettera, diede il suo ultimo sguardo alla silenziosa via deserta e fuggì.Corse e corse senza motivo, senza meta, felicemente e infantilmente geloso della sua scoperta, un semplice pezzo di carta che squarciò la sua insignificante giornata. Miei accorti lettori, probabilmente non riuscirete a capire come una persona normale possa appassionarsi e gioire davanti ad una busta, peraltro chiusa, ed avete ragione ma l'intrepido non era normale, lui infatti, nascostamente, viveva sperando. Sperava e sperava che qualcosa cambiasse la sua inutile vita, fosse questo il passo definitivo nel vuoto,un dietrofront o semplicemente una lettera che emanava profumo di mistero. Ebbene

si, il povero essere solitario, è triste dirlo, si attaccava ad un pezzo di carta, riponeva le sue tenui speranze nell' ultimo, insignificante, fragile appiglio cartaceo. Tutto tornava, la sua lucida pazzia era partita dalle pagine stampate dei libri ed ora, come le rondini in primavera, si volgeva alla carta speranzosa e timorosa per capire il senso, il motivo, le vie della sua esistenza. Scomparsa l' effimera gioia riprese a camminare lento quasi fermo, trasportato, muovendo meccanicamente le sue scarne gambe sghembe. Si perse in se stesso e si ritrovò quasi senza accorgersene nella città vecchia, luogo strano, un tempo meta di interessi giovanili ed ora privo di qualsiasi illusione. Quei palazzi, quelle scale, quelle amene torri erano ormai fonte di tristezza e disillusione, microcosmo emblematico in cui strani personaggi antropomorfi scorrevano come assorbiti in un turbine insensato, infagottati in scialbe e appariscenti vesti e appiattiti. Resi gregge dalla paura di essere se stessi, di vivere la vita, di doversi giudicare e di trovarsi inermi di fronte al grande vuoto interiore. Davanti a questa scena una tristezza devastante gli attanagliò il cuore, a stento trattene i fiumi salini, e, spiazzato dallo strapotere della massa, fuggì, scappò dalla piazza, da ciò che era stato alcuni anni addietro e che non sarebbe mai voluto tornare ad essere. E così impaurito, depresso e ferito, nel profondo, corse e corse per un interminabile momento, scordando di esistere, scordando la lettera e il suo significato. Scappò, cadde, si rialzò stordito, e corse taurino sino al suo nido "felice", la sua tiepida casa che sprigionava tepore e gioia, quantomeno apparente. Attraversò velocemente il salotto volgendo per un istante il volto inumidito ai genitori e si andò a rinchiudere nella sua silenziosa stanza. Posò il soprabito, sintetico contenitore della lettera, e agguantò frenetico "Demian". Amava i libri di Herman Hesse e l' ironia della loro critica. Piaceva a tutti infatti definire i suoi romanzi di "formazione" ma nel nostro timido rivoluzionario avevano distrutto più che formato. Avevano distrutto la sua coscienza politica, la sua giovanile innocenza e, soprattutto, i suoi rapporti con il gregge, il popolino, la società.

Il giorno si andava finalmente spegnendo, il sole lasciava il testimone alle stelle, le emozioni contrastanti assaporate dall' intrepido si andavano stingendo, dissolte in un silenzio siderale, sommesse dalla consuetudine e dallo sconforto di vivere una storia già scritta che conclude la sua corsa irrimediabilmente nelle braccia gelide della "Grande consolatrice", la fine di tutto. Oramai il silenzio si stendeva come una coltre sulla cittadina assopita: non un rumore, non una voce, tutto taceva. Eppure, triste paradossoso, erano questi i momenti in cui il cuore del nostro eroe si faceva sentire più forte, gridava e si dimenava soggiogato dall' incomprendimento. In mezzo alla città letargica e rallentata lui, tenuto sveglio dall' insonnia fumosa, preludio alla pazzia, si metteva, nudo, di fronte allo specchio e creava, intuitiva, recitava monologhi, incredibili simposii sulla vita, l'essere, il rimpianto, la vecchiaia. Nei suoi discorsi vaneggianti intesseva trame ardite, forgiava piccoli capolavori di fantasia e, così credeva, di recitazione. Partoriva i personaggi più disparati, casalinghe logorate, crudeli assassini, vecchi insoddisfatti, giovani disillusi ed incompresi, donne, uomini. Esseri antropomorfi che avevano perso ogni caratteristica propriamente umana e restavano accomunati solamente dall' angoscia e dall' insoddisfazione. Queste creazioni sghembe erano ciò di più personale e libero avesse, nel mondo che nasceva dentro il suo specchio era lui a muovere i fili, era lui il Dio, la divinità crudele che dispensava sofferenze in un mondo già naturalmente tetro ed opprimente. In fondo, pur non volendo, creava una realtà parallela non dissimile dal mondo vero e compiva la stessa opera che l'essere chiamato da molti, con ammirazione, Padre ogni maledettissimo giorno portava a termine. Così passava le sue nebulose notti insonni generando perle di rara bellezza che si scioglievano, come la più classica delle nevi primaverili, alla luce del primo sole sostituite da una luce monocromatica ed accecante che svelava la maschera piuttosto che il vero aspetto delle cose. Sfortunatamente sulla terra la notte non dura in eterno ma presto più nessun raggio si sarebbe rifratto sullo specchio del giovane pensatore, presto in lui sarebbe scesa una lunga, interminabile, rilassante notte.

4. Poesie

[Costantino Simonelli]

Caro Gino, come ti dissi, avrei piacere di dedicare alla tua poesia il numero di Gas-o-line di aprile (se faccio in tempo) Mandami una breve tua biografia , e qualche riferimento al tuo vissuto ed alla tua intenzione poetica. Ti prego di farlo però presto.

Ciao. **Costantino**

Caro Costantino, che domanda imbarazzante! Però ci provo ed ecco cosa ne viene fuori.

"Gino Tasca non ha biografia e quindi la cosa si risolve in: è nato il 21 dicembre del 1949 (ci tiene perchè essendo un segno di fuoco è nato dove comincia l'inverno: neve e fuoco) e non è ancora morto. Scrive da pochissimo e forse sarò meglio che smetta fra pochissimo. Pensa ferocissimamente che la poesia deve essere priva di ogni intenzione poetica che non sia quella della poesia stessa per cui l'unico atteggiamento che riconosce esatto nei suoi confronti sia quello di stare in attesa come se non ci si attendesse niente. Poi se capita che alcune parole gli si annodino in testa e lui riesce a sottrarvi il piacere di scrivere ritiene che sia valsa la pena. Proprio perchè pensa che quasi nulla di quello che ha scritto (una cinquantina di sonetti e qualche rado racconto) rispetti questa regola crudele, ha già buttato tutto nel fuoco sagittario. Finchè non riuscirà a scrivere versi che siano anche solo l'ombra di questi di Eliot

And all shall be well and All manner of thing shall be well
When the tongues of flame are in-
folded
Into the crowned knot of fire
And the the fire and the rose are one.

Non riterrà di aver scritto niente. Scoraggia vivamente chiunque dalla scrittura."

Ecco, Costantino. Ciao e stammi bene e grazie per la cortesia e buona Pasqua anche.

Gino Tasca

Ecco, questo è il secondo colloquio virtuale che ho avuto con Gino Tasca. E mi serviva per stringere e costringerlo a venire allo scoperto dopo che la sua splendida produzione dei sonetti di Shakespeare tradotti da lui aveva un poco ammaliato la lista di Bombacarta. Tanto che ci chiedevamo tutti: Ma sa solo riprodurre o sa anche fare di suo? Lui è evidentemente schivo nel mostrarsi. Anzi, addirittura, autoeliminandosi come poeta, traccia un limite così ristretto agli ambiti della vera poesia, che a molti di noi, votati al diletterismo senza speranza, potrebbero tremare le gambe. Senza impaurirmi io ho scelto questa sua e gli ho dato un significato che me la personalizza al punto giusto di cottura di me per Lei. Dico di una poesia che esemplifica per entrambi il concetto di metafisica quando questa intride lo scritto. Ognuno, se fa altrettanto ed in libertà , può dare un senso compiuto a Lei. Il bello è scoprire attraverso Lei la molteplicità delle sensazioni.

E questa è Lei:

Martin ha detto - in qualche punto d' "Essere e tempo" (e mentre curava le sue rose sul muro del granaio) che il tempo è l'estasi del senza tempo che il suo cuore abbandona e splendido lo fa d'ogni sua assenza. Noi - i sassi i gladioli i vermi le galassie - noi siamo questo centro innamorato dei confini questo scuorato cuore che i bordi ama della rosa. Siamo il talmud e la spada ed anche la nostalgia ostinata del non ritorno. Siamo l'ardente desiderio di restare non salvati perchè senza il fiammante Trono della caducità che mai ci resta del suo oro spietato?

E intanto dio tigre amorosa il cuore sbrana dei bambini.

E se adesso io ,scrivendo a Gino Tasca dopo averla letta , gli mando questo scritto, il mio non è un commento ma una semplice prova d' intesa. Sancita, tra l'altro, da un "botta e risposta".

Se l'intesa fallirà, non importa. Avremo comunque in ostaggio ed in comune una sua poesia. E la Poesia non da, offre.

Gino, mi ha particolarmente impressionato la tua poesia, anche attraverso le sottili considerazioni di Federica. Ed è qui il bello e l'auspicabile di poter dipanare a più mani un nostro scritto in lista, con attenzione e, possibilmente, metodo. E nella tua poesia, colta, anche "difficile" ma intensa e stimolante c'è da ascoltare e dipanare davvero. Ha il pregio, a mio avviso, della cerebralità che però, come spesso può capitare, non appesantisce le immagini poetiche che restano forti e vivide (il cuore scuorato, l'oro spietato, la Tigre amorosa..) e così consente di assaporare senza attrito la piccola materia ed il pensiero del più ampio respiro.

> Effettivamente il mio tentativo è di scrivere con un cervello erotico.

D'altronde, la mia interpretazione - che peraltro può e deve essere soggettiva - mi fa immaginare la divinità Eterno materializzarsi (perché no, incarnarsi) nel Tempo, non per volontà ma per necessità. La necessità di umanizzarsi perché solo così può dare a noi esseri limitati una identità. Noi esseri (i sassi i gladioli i vermi le galassie) in tutta la scala di dignità dell'esistere, [ed io a differenza di Federica lascerei tutti gli articoli] per quanto ci si possa spingere alla periferia nella ricerca- amore del confine e dell' oltre, abbiamo necessità di restarne aldiqua per poterci sentire esistere. Quindi il tempo, anche se spietato nella sua limitatezza, proprio per la sua limitatezza è identificante. L' idea angosciante è che esista una alternativa, cioè una scelta tra l'annientamento spazio temporale cioè la fine cosmica nella identità e la salvezza- eternità nella non identità di esseri senza tempo e senza forma.

> Sento nella tua lettura gli echi di quel concetto di strepitosa bellezza che è la "chenosi". Ecco, la mia, forse, è una chenosi del tempo ma contagiata dall'innamoramento di sé e dalla volontà di sapere.

Tutto molto stimolante, almeno per me. Caro Gino, possiamo riparlare così aggiungerai qualche altra delucidazione sull' intento poetico tuo.

> se lo farai te ne sarò grato; ma anche se non lo farai: mi basta questa tua vibrazione a quello che ho scritto.

Un'altra piccola considerazione: la poesia come astrazione, consciamente o inconsciamente ha sempre un connotato metafisico. Quando è conscio ne è l'essenza.

> Sono assolutamente d'accordo e - tanto per rivelare qualche segreto di cucina - il maestro a cui aspiro e di cui mai lambirò neanche il bordo della veste è Angelo Silesio.

Sissignori, Gino Tasca ha un così grosso rispetto per la Cultura, che il suo atteggiamento è di pudore, quasi di timore ad aggiungere qualche mattone di suo ad essa. Una simile sobrietà può insegnare più d'un qualcosa.

5. Antologia

[Costantino Simonelli]

Questo mese ho scelto un classico che Federica ci ha mandato per Ogni Sabato una Poesia. E' la prima parte di " The Waste Land " la terra desolata" di Tomas Stearns Eliot. La traduzione è della stessa Federica. Il commento, arguto accattivante e per nulla "trombone", è di Federico Zambosco ed è stata tratta dal sito <http://www.fenye.net/eliot.html>

La sepoltura dei morti

Aprile e' il piu' crudele dei mesi: genera Lilla'dai morti campi, confondendo Memoria e desiderio, risvegliando Fiacche radici con la pioggia di primavera. Ci tenne al caldo l'inverno, coprendo La terra di neve immemore, nutrendo Piccole bestie con tuberi secchi. E l'estate ci colse di sorpresa, raggiungendo lo Starnbergersee Con uno scroscio di pioggia; riparammo nel portico, Poi proseguimmo al sole sin dentro all'Hofgarten, E bevemmo caffè', parlando per ore. No, non sono russa, vengo dalla Lituania, vera stirpe tedesca. E quella volta da bimbi, a casa dell'arciduca Mio cugino, lui volle farmi provare la slitta E mi presi paura. Marie, diceva, Marie, tieniti forte. E poi giu', a precipizio. In montagna, li' davvero ci si sente liberi. Io passo le notti a leggere, e vado a svernare al sud.

Quali radici si aggrappano, quali rami si innalzano Su questa distesa di macerie? Figlio dell'uomo, Non puoi parlarne ne' intuirlo, perche' tu conosci soltanto Un mucchio di metafore infrante, su cui il sole martella, E l'albero secco non da' riparo, ne' il grillo sollievo, Ne' dalla nuda pietra mormora acqua sorgiva. Soltanto, C'e' ombra sotto questa rossa roccia (Vieni, vieni all'ombra della rossa roccia), Ed io ti mostrero' qualcosa di diverso Dall'ombra tua che al mattino ti segue strisciando O l'ombra tua che si allunga alla sera per incontrarti; Ti mostrero' la paura, racchiusa in un pugno di polvere. Fresco soffia zefiro Verso la Madrepatria Bimba mia Irlandese,, Ove ti indugi ancor? 'Mi donasti i primi giacinti un anno orsono E tutti mi chiamarono <la ragazza dei giacinti>.' - Eppure tornando dal Giardino dei Giacinti, ed era tardi, Tu con braccia cariche, la chioma madida, ed io non riuscivo A parlare, avevo gli occhi appannati, non ero Ne' vivo ne' morto, non sapevo piu' nulla, Fissando il fulcro della luce, il silenzio. Vuoto e deserto e' il mare.

Madame Sosostriis, famosa cartomante, Anche col raffreddore resta pur sempre La donna piu' saggia d'europa, o cosi' dicono, Col suo diabolico mazzo di carte. Questa, diceva, E' la tua carta, il Marinaio Fenicio annegato. (Quelle perle erano un tempo i suoi occhi. Guarda!) Ecco Belladonna, la Dama delle Roccie, Signora delle circostanze. Ecco l'Uomo con tre Lance, ecco la Ruota, E poi il Mercante Monocolo, e su questa carta, Che e' bianca, c'e' il carico che gli piega la schiena, Che non mi e' dato vedere. Non trovo L'Impiccato. Temi la morte per acqua. Vedo folle di gente, camminano in cerchio. Grazie. Se incontrasse la cara signora Equitone, Le dica che le portero' l'oroscopo personalmente. Non si e' mai abbastanza prudenti, oggi giorno.

In una City irreale, Nella bruna nebbia di un'alba d'inverno, Una folla riempiva il London Bridge, cosi' tanti, Non sapevo che tanti ne avesse disfatti la morte. Esalavano radi e brevi sospiri, Gli occhi di ciascuno fissi ai piedi. Una fiumana che saliva la collina, poi giu' per King William Street, Verso St. Mary Woolnoth, che segnava le ore Con un suono fesso sull'ultimo tocco delle nove. Li' vidi uno che conoscevo e lo fermai gridando, 'Stetson! 'Tu che eri con me sulle navi, a Mylae! 'Quel cadavere che hai piantato l'anno scorso in giardino, 'E' gia' germogliato? Fiorira' quest'anno? 'O l'inattesa brinata ha danneggiato l'aiuola? 'Oh, trattieni il Cane, quest'amico dell'uomo, 'Che non lo scopra di nuovo, scavando! 'Tu! ipocrita lettore, - mio simile, - fratello!'

Per chi di voi non ha mai letto La terra desolata, scoraggiato dalle simbologie nascoste nel poemetto di Eliot tenterò un breve sunto sperando che vi stimoli alla lettura di quella che è una delle opere più grandi e discusse del novecento. Per comprendere appieno il significato simbolico dell'opera sarebbe necessario aver letto almeno una ventina di libri (da Ovidio a Dante, da Chaucher a Shakespeare, Il ramo d'oro di Frazer e Il paradiso perduto di Milton,

Swinburne, l'opera monumentale *Ritual to Romance* di Jessie Weston) e conoscere a grandi linee i miti e i riti legati alla leggenda del santo Graal e, non ultimo, aver imparato a scuola l'inglese in modo accettabile, per leggerla in versione originale con il famoso incipit: "April is the cruellest month, breeding/ Ma siccome non abbiamo tempo da perdere e non siamo vecchi parrucconi ammuffiti vi elencherò a braccio una serie di buoni motivi per leggere Eliot. Quando l'opera uscì, corretta e riveduta da Ezra Pound, suo mentore e suo mecenate, suscitò un coro di lodi e un uguale coro di polemiche. Eliot non era ancora un poeta conosciutissimo, e lavorava in banca per sbarcare il lunario: i suoi amici poeti, Ezra Pound in testa, avevano promosso una raccolta di fondi per "tirarlo fuori" dal grigiore degli uffici e restituire al patrimonio dell'umanità questo colto signore del Missouri che, giunto in Europa con una borsa di studio, non se ne voleva più andare. Hemingway partecipò pure lui alla raccolta di fondi (soprattutto per fare piacere al vecchio Ezra) ma poi decise di tenersi i soldi e finì, in ultimo, per puntarli tutti alle corse dei cavalli. Il cavallo su cui puntò, Ernesto, era drogato e perse tutto. Solo nel 1925, grazie alla donazione di una vecchia strega (di cui non rammento il nome) il buon Eliot riuscì a fare il poeta e saggista a tempo pieno. Dotato di una cultura enciclopedica disse la sua su tutto. Amico di Joyce (a Parigi negli anni venti erano tutti amici di Joyce: se io o voi fossimo stati lì, ebbene, saremmo sicuramente finiti a bere con Joyce), ne perfezionò il metodo mitico, applicato mirabilmente nell'*Ulisse*. Eliot usò anche un altro stratagemma: la citazione. La *Terra Desolata* è piena di citazioni, che, a tutta prima sembrano messe a casaccio. Naturalmente non è così, altrimenti Eliot avrebbe soltanto puntato a fregarci. La funzione della citazione all'interno del poema è di presupporre qualcosa di cui il lettore dovrebbe essere a conoscenza: citando una data cosa in un dato punto richiamo alla memoria del lettore un'opera anteriore (che si considera acquisita nel patrimonio umano delle conoscenze) e crea, in questo modo, una rete di significati che vanno al di là dell'opera stessa. E' evidente, ad esempio, che il pescatore del terzo capitolo ("...mentre stavo pescando nel canale tetro- Una sera d'inverno dietro il gasometro- Meditando sul naufragio del re mio fratello- E sulla morte del re mio padre, prima di lui...") non è un pescatore qualunque, il Re Pescatore (se non sapete di chi si tratta, allora siete nei guai). Il senso de *La terra desolata*, come si può intuire dal titolo, è l'incapacità di rigenerarsi della vecchia società occidentale: il bagaglio culturale è soltanto qualcosa di vecchio e inutile, la religiosità affoga tra superstizioni e convenienze dove l'unico culto è quello del piacere immediato, la parola ha perso significato (e se ascoltate Biscardi lo potete intuire anche voi) e i dialoghi sono futili e privi di comunicazione:

Ho i nervi a pezzi stasera. Sì a pezzi. Resta con me .- Parlami. Perché non parli mai? Parla. - A cosa stai pensando? Pensando a cosa? A cosa? Non lo so mai a cosa stai pensando. Pensa.- - Penso che siamo nel vicolo dei topi - Dove i morti hanno perso le loro ossa - - Che cos'è quel rumore?- - Il vento sotto la porta.- -E ora che cos'è quel rumore? Che cosa sta facendo il vento? - -Niente ancora niente -

La parola è perduta, la parola e la capacità di generare conoscenza sono perdute, e in ultimo, il Re Pescatore pesca dietro un gasometro in acque presumibilmente sozze. Vi sono poi excursus davvero mitici, come il monologo di Tiresia l'indovino, o di Phlebas il Fenicio, dove la prospettiva storica e il fine stesso della storia è annullato: il tempo stesso perde significato: in una Londra nebbiosa e cupa come l'inferno una folla di morti solca il London Bridge: "Là vidi uno che conoscevo, e lo fermai, gridando: Stetson! Tu che eri a Mylae con me, sulle navi!..." Tiresia, Phlebas e il mister Eugenides sono personaggi degradati, spettri di un fasto passato. Il marinaio fenicio in particolare, che discende da una stirpe di fieri navigatori, viene rappresentato come uno scialbo commerciante, attento al guadagno e specializzato nel trasportare uva passa. Viene rappresentato guercio e omosessuale: l'impossibilità di vedere chiaramente è una cosa che ritorna in Eliot sotto molte forme: può essere nebbia o oscurità, o luce accecante, ma buona parte dei personaggi non ha una visione oggettiva di quanto accade. Il fatto che sia omosessuale è da riferire alla decadenza dei culti: se i Fenici avevano fondato Cartagine e imposto i loro culti legati ai riti della vegetazione e alla sacralità della natura, qui l'unico culto del commerciante è la devozione al piacere distorto del proprio corpo. L'acqua, la fonte primaria di rigenerazione secondo i culti misterici del Graal (l'acqua battesimale, per intenderci, rigenera l'individuo, lo fa rinascere nella famiglia di Cristo) è sempre inquinata e lurida, o manca del tutto. E' un mondo arido quello di Eliot, desertico, privo d'ombra. Cristo non risorge nell'epos di Mr Eliot:

- Dopo la luce rossa delle torce su volti sudati Dopo il silenzio gelido nei giardini Dopo l'angoscia nei luoghi petrosi Le grida e pianti La prigione e il palazzo e il suono riecheggiato Del tuono a primavera su monti lontani Colui che era vivo ora è morto Noi che eravamo vivi ora stiamo morendo Con un po' di pazienza

Cristo è morto: dopo il tradimento dell'Uomo, che qui viene rievocato passo passo attraverso i luoghi, vi è il supplizio ma non la resurrezione. L'Uomo non è salvato. L'Uomo non può più essere salvato perchè ha perso la capacità di rigenerarsi: è un Uomo vecchio, incapace di salvare sè stesso o di essere salvato (mi scuso per essere caduto nel tranello dell'Uomo in maiuscolo, ma era più forte di me). La Terra Desolata si chiude con alcuni versi abbastanza criptici:

Sedetti sulla riva A pescare, con la pianura arida dietro di me Riuscirò alla fine a mettere ordine nelle mie terre? Il London Bridge sta cadendo sta cadendo sta cadendo Poi s'ascose nel foco che li affina Quando fiam uti chelidon- O rondine rondine Le Prince d'Aquitaine à la tour abolie Con questi frammenti ho punbtellato le mie rovine Bene allora v'accomodo io. Hieronymo è pazzo di nuovo. Datta. Dayadhvam. Damyata. Shantih. Shantih. Shantih

E' l'ultima voce a parlare, quella del tuono. Il re torna a pescare con l'arida terra alle sue spalle: le rovine sono le rovine della civiltà: come puntellare queste rovine? Con l'espiazione: cita Dante, Purgatorio XXVI, come ammonimento alla lussuria nel corso della purificazione. Poi dice "Quando diverrò come la rondine, o rondine o rondine". Si arriva quindi ad una risoluzione allegorica dove gli ultimi due versi sono tratti dall' Upanishad: l'insegnamento che deriva dalla conoscenza, da Dante a Sant'Agostino a Buddha non deve più essere filtrato, dileggiato o montato in sistemi di opposizioni o negazioni, ma acquisito definitivamente in una scala di valori stabili. Shantih, che significa "Pace formale" è la chiusura dell'Upanishad. Il poemetto di Eliot si chiude, quindi, con un messaggio positivo. L'opera in sé è bella da leggere. Per la comprensione vi consiglio di consultare le note e di prendervi un paio di giorni di ferie per rimuginarci sopra. Quindi magari guardatevi "Passaparola", "La ruota della Fortuna" o un telegiornale qualunque, e poi dedicate un pensiero a Eliot e considerate seriamente l'ipotesi che La Terra Desolata non sia un luogo imprecisato della fantasia ma qui e ora, presente, nelle facce fasulle che ci tocca guardare e nelle parole "inquietanti" che ci tocca sentire tutte le sere, mentre ceniamo.

6. BC-Books

[Rosa Elisa Giangoia]

P.Papotti, *In cerca di*,

Libreria Croce, 1999, pp.114, £.18.000

Paolo Papotti è un ventenne che ha sentito il desiderio di prendere carta e penna o, sarebbe meglio dire, il computer e la stampante, e narrare un'esperienza che per molti versi è certamente la propria. Si potrebbe con facilità relegare il volume tra le espressioni giovanilistiche e diaristiche, un po' alla moda in tempi in cui si va alla ricerca della "novità" editoriale. Tuttavia, scorrendo le pagine, si ha l'impressione che qui qualcosa di nuovo ci sia davvero. Dal punto di vista del linguaggio Papotti è bravo a creare un buon effetto di passaggio dai toni più movimentati e da musica rock ai toni melodici. Il linguaggio regge bene e si adegua alla trama con elasticità e discreta sicurezza. Si riscontra semmai qualche incertezza nell'interpunzione a volte sovrabbondante in puntini di sospensione, interiezioni e punti di domanda. Ma la novità sta nel punto di vista.

In cerca di è la storia di un ragazzo al primo anno di università immerso nella propria quotidianità, nella quale qualunque giovane può ritrovarsi. Questa vita subisce un'accelerazione e una direzione all'interno di un viaggio verso il Nord Europa, realizzato con l'amico del cuore "Akira", che è la persona con cui "Quaero", questo il nome del protagonista (si tratta di un nome fittizio identificativo da lui usato normalmente nei suoi contatti via internet) confronta le scelte e le azioni della propria esistenza. Nulla di ciò che ordinario è trattato in modo banale perché è letto alla luce di una domanda radicale: "Cosa mettere al centro della vita?" (p. 18).

Tutta la narrazione si confronta con ideali e valori. L'amore di cui Quaero è in ricerca è l'"amore vero" e prima con Aurora e poi con Arianna egli sarà in grado di discernere, non senza fatica, cosa sia amore e cosa invece non lo sia. Il desiderio di spiritualità e la questione della fede emergono con naturalezza e semplicità. Papotti non ha paura di rivelarsi sentimentale e a volte un po' controcorrente, anzi smonta senza remore quei tic, quegli schemi mentali e quelle firme comportamentali della sua generazione che sente di non poter condividere. D'altra parte Papotti è e resta, come Quaero, un ventenne con tutte le sue tensioni e costantemente in cerca di qualcosa per cui abbia veramente senso vivere.

Antonio Spadaio

E.J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*,

Il Mulino, Bologna 1992, pp. 386, £. 42.000 ISBN 88 - 15 - 03368 -8

In questo interessante saggio, l'autore, docente alla Florida International University di Miami, analizza l'evolversi dell'atteggiamento mentale che ha caratterizzato l'uomo di fronte alle occasioni di spostamento dalla più remota antichità (prima di Ulisse, infatti, viene preso in considerazione Gilgamesh) fino ai giorni nostri.

Il punto di partenza concettuale delle riflessioni è costituito da alcuni interrogativi. Perché - si chiede lo studioso - il viaggio normalmente agisce come una forza capace di mutare il corso della storia? Come è possibile che un semplice spostamento nello spazio influenzi gli individui in modo profondo, dia nuove configurazioni ai gruppi sociali e trasformi quell'insieme di strutture di significato a cui diamo il nome di cultura? L'autore, per rispondere a queste domande, studia, attraverso l'analisi di numerosissimi testi, i cambiamenti dell'identità personale e della civiltà determinate dal viaggio, considerato in tutte le sue forme, quelle reali e quelle metaforiche, per cui indichiamo la vita con il termine di "cammino" e la morte con quello di "trapasso".

Alla fine delle sue analisi giunge a cogliere nell'esperienza della mobilità in ambito territoriale un modello di trasformazione culturale, temporale e psicologica. Quello che emerge soprattutto

è il fatto che dai viaggi perigliosi dell'antichità alla odierna facilità del turismo di massa, il significato simbolico del viaggio è radicalmente mutato. Infatti nell'età antica e medievale il viaggio, con le sue difficoltà e prove, determinava una purificazione interiore, nell'epoca moderna i viaggiatori, mossi da interessi etnici e scientifici, vivevano il viaggiare come occasione di libertà e di disvelamento della propria individualità soggettiva. Infine, nella società industriale, spostarsi da un luogo all'altro, permette al singolo di riappropriarsi della propria appartenenza nazionale e nello stesso tempo di acquisire un'identità personale.

Rosa Elisa Giangoia

7. Mails a tema

[Rosa Elisa Giangoia]

POESIA E MATEMATICA

Tutta la discussione è cominciata con un messaggio (provocatorio?) di Antonio: molti hanno colto l'occasione (o la provocazione?) e si sono espressi, cercando di stabilire relazioni, connessioni, differenze, somiglianze tra poesia e matematica, due ambiti di esercizio dell'intelletto, risultati, in conclusione, solo apparentemente lontani. Il nesso che intercorre tra poesia e matematica è, fin dall'origine della cultura occidentale, il SAPERE. Il vocabolo "matematica" (dal greco "màthema") indica appunto il "sapere", poi progressivamente il suo significato si restringe a ciò che si può sapere sulla base dell'esattezza dei numeri e di quanto deriva dalle operazioni di calcolo che con essi si possono eseguire. La poesia indicava invece un'altra sfera del sapere, quella del conoscere per soggettivo sentire, per consapevolezza della sfera emotiva, sentimentale, intuitiva, in cui si creava, si esprimeva il sapere (poesia è dal verbo greco "poiéin", che significa appunto "fare, creare"), tramite l'uso abile e sapiente dei vocaboli (ah, la "callida iunctura" di Orazio!), per cui le parole secondo come erano combinate, soprattutto inserite nel succedersi del ritmo, dicevano molto di più di quanto dipendesse dalla loro semplice funzione referenziale. Agli inizi della cultura moderna l'uno è stato il linguaggio del cuore (ésprit de finesse), l'altro quello della mente (ésprit de géométrie), finché Kant ha fatto di entrambi aspetti del "sublime": l'uno e l'altro insieme, infatti, esauriscono le possibilità di conoscenza e di esatta espressione del sapere dell'uomo.

Rosa Elisa Giangoia

Da: spadaro.a@g...

Data: Dom 11 Mar 2001 3:52pm

Oggetto: Matematica e poesia

Mi sono sempre chiesto: qual è la differenza tra
- la precisione di una parola in una poesia - la precisione di un calcolo matematico ?

Antonio

Da: ginotasc@t...

Data: Dom 11 Mar 2001 6:50pm

Oggetto: R: [bombacarta] Matematica e poesia

11 sera

Questione di una bellezza assoluta ma ci vorrebbe il bisturi e il diamante.

Della bellezza del calcolo matematico so solo quello che ne dicono i matematici che vi vedono una perfezione appagante (v. Platone, Pitagora e tutta l'alchimia anche).

Per avvicinarci a cosa può essere la precisione in poesia (ma nella prosa è lo stesso) mi servo di una definizione che qualcuno ha dato della psicanalisi: arte esatta.

Ma credo che anche nella parola più "giusta" (ed è un criterio etico, curiosamente) ci sia un resto di non detto che ne fa la salvezza e nello stesso tempo la corruzione.

Poi, sai, si aprono i sentieri infiniti ed quasi sempre interrotti delle variazioni: quello che pare giusto a me ad altri pare osceno. E forse, anche qui, mi aiuta la psicanalisi: se tu fai un'interpretazione nel controtempo, nel tempo sbagliato, ti torna indietro boomerang di senso;

anzi è una non-interpretazione: è violenza. Ma se tu interpreti nel tempo (se tu interpreti IL tempo?) avrai solo assenso: sì si trattava di questo.

Ma chi, in poesia, riuscisse in questo sarebbe la parola rivelata e, forse, e meglio per noi che siamo diaspora (ecco perché mi sento profondamente ebraico) che il messia non arrivi mai. Ah già, scordavo: per voi è già arrivato.

Au revoir.

Gino Tasca

Da: mrcmrnc1@t...

Data: Dom 11 Mar 2001 9:26pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **Matematica e poesia**

Forse ti dovresti chiedere che differenza passa fra la precisione di una poesia, e non di una singola parola, e quella di un calcolo matematico. Sono molto simili, comunque, e credo che la differenza fondamentale non stia tanto in essi, ma nelle sensibilità di cui si ha bisogno per apprezzarli. Ma ancor più del calcolo, penso che il paragone vada fatto con i teoremi e le loro dimostrazioni, perché lì entra in ballo in qualche modo la necessità, un qualche cosa di stringente che non ti consente di divagare. C'e' in entrambi i casi la bellezza di essere portati per mano a una verità. E a questo punto mi chiedo dove sia la differenza fra chi per primo dimostra un teorema e chi scrive una poesia, se anche per quest'ultimo sia presente un sentiero che non e' che vada inventato di sana pianta, ma solo scoperto, lastricato e reso accessibile, che sia necessario che sia proprio quello.

Marco

Da: difool@s...

Data: Dom 11 Mar 2001 8:38pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **Matematica e poesia**

e' il mio primo messaggio su BC, colgo l'occasione per salutare tutti. volevo fare il "lurker" per un po' ed osservare in silenzio, ma la tentazione di raccogliere questo spunto e' troppa... mi perdonerete se ripeto cose già dette o esco fuori tema.

non so certo rispondere, ma mi vengono in mente un mucchio di domande. butto lì qualcosa.

la precisione ha a che fare con il vero?

in matematica si direbbe di sì. ammettiamo che sia così - e che sia pure scontato - dicendo che un enunciato matematico ha un senso univoco e condivisibile. la sua precisione e' quindi la capacità di rispondere al vero (il vero matematico, non più di quello). ognuno ha una sua posizione sulla "esistenza" del "concetto di 3", del "3", dell'"Idea di 3" etc., ma per tutti $3=3$.

in letteratura mi viene in mente Kraus, che di senso della precisione pare non mancasse affatto (se non sbaglio, si racconta che fosse capace di restare ore su una frase). se ricordo bene, c'era anche per lui un rapporto molto stretto fra forma di un enunciato, suo valore artistico e sua valenza etica, intesa proprio come capacità di esprimere il vero (quindi di non essere astuto artificio o virtuosismo tecnico a dispetto di finalità "disoneste"). poi in Kraus c'e' un imperativo etico dietro tutto questo, che trascende la semplice esigenza di trasmettere un concetto come lo abbiamo in mente (non a caso per Wittgenstein, che da Kraus e' stato potentemente influenzato, logica, etica e linguaggio stringono un legame indissolubile).

condivisibile? si direbbe che precisione matematica e linguistica si somiglino parecchio.

domanda: ma voi, quando nello scrivere scegliete una parola "precisa", a cosa state pensando? a ciò che avete in mente o a cosa leggerà chi vi leggerà? perché se e' fuori discussione che

$3=3$, chi mi dice che il mio "Tre" sia uguale al tuo "Tre"? se rimangono intatte le relazioni fra gli oggetti matematici, il dieci di un pitagorico, quello di un logico o quello della cabala hanno significati diversi. e stiamo parlando ancora di numeri...

linguaggio! ponte imperfetto, ma unico ponte!

ma e' poi imperfetto? (e' unico? l'amore passa attraverso il linguaggio? certo non passa per la matematica...) la sua non-inequivocabilità e' poi un difetto e basta o forse non e' il "segno" dell'identità? e quindi dell'intersoggettività? e quindi della relazione?

(davvero, a cosa pensate quando scrivete: a quello che scrivete o a quello che leggeranno gli altri? sono curioso).

Da: difool@s...

Data: Dom 11 Mar 2001 9:36pm

Oggetto: Re: R: [bombacarta] **Matematica e poesia**

se mettete un fisico alle strette, confesserà che la teoria che vuole dimostrare non e' solo la più esatta, ma anche la più bella... (altroché, se la fisica non chiami in causa l'etica e l'estetica).

perfettamente d'accordo sull'interpretazione e sul tempo (un po' meno sulla definizione di "arte esatta", che mi sembra però molto intrigante: ti ricordi mica di chi e'?). anzi, talmente d'accordo che estendo questo concetto a tutti gli aspetti del rapporto terapeutico in analisi ed anche in psichiatria, essendo convinto che l'"incontro" scaturisca sempre da un "kairòs" - un "tempo debito".

per cui *credo* alla possibilità dell'incontro, benché in circostanze particolari. questo in psichiatria, ovvero in una relazione costituzionalmente intersoggettiva.

non so se ho capito la tua visione, ma me ne lascio suggestionare. poesia ed arte sono mediate, l'intersoggettività si nasconde e si confonde: ho davanti l'opera, non l'autore! la poesia e' data, ed io le sono davanti. certo, se la parola scritta, in assenza del suo autore, fosse in grado di restituirmi quel rapporto intersoggettivo, quell'autentico incontro, sarebbe senz'altro parola rivelata... tra l'altro occuperebbe il senso più completo che il termine stesso di "parola" ha nella cultura ebraica, se non sbaglio. bello bello mi piace.

utopico, ovviamente. la poesia ne resta fuori? bah, questo mi ricorda una lunga discussione - che avremo fatto tutti prima o poi, credo - sull'autenticità dell'arte (si parlava ovviamente di Picasso, bersaglio ideale...). la mia conclusione - forse un po' radicale - fu che il vero poeta era l'osservatore qualora provasse emozione di fronte all'opera. l'autore poteva essere indifferentemente un poeta, un tecnico, un virtuoso, il caso, una macchina. adesso ho un po' moderato questa posizione, ma resto dell'opinione che:

tizio A prova l'esigenza di esprimere il sentimento a attraverso la poesia x tizio B legge la poesia x e prova il sentimento b

odioso: la poesia non trasmette il sentimento "a" da A a B meraviglioso: A emoziona B.

Da: IW3HCK@I...

Data: Dom 11 Mar 2001 9:38pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **Matematica e poesia**

Scusate se ultimamente latito ma problemi familiari mi costringono ad altro. Colgo lo spunto e allargo la domanda:

>qual è la differenza tra > >- la precisione di una parola in una poesia >- la precisione di un calcolo matematico

- la precisione di un canone di Bach?

Da: melusine.fea@t...

Data: Dom 11 Mar 2001 11:13pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **Matematica e poesia**

Di tutta l'università, cinque lunghi anni di chimica, il corso che mi emozionò di più fu <termodinamica statistica>, fondamentale del quart'anno per l'indirizzo fisico-chimico. Trattasi di un rimaneggiamento della termodinamica classica in termini statistici, con un arduo sconfinamento finale nella teoria del caos. Deliziosamente trasgressivo...

Un libro dalla copertina rossa ed un insegnante innamorato della sua materia. Avevo comprato il libro affascinato dalle lezioni, superando la riluttanza a spendere il prezioso denaro e pregustandone la lettura, come se ritrovare gli argomenti delle lezioni arrangiati nella nitida veste tipografica potesse rinnovare in me il piacere delle lezioni accademiche. Entrambi, libro e docente, capaci di esporre con un'eleganza sconvolgente, raffinata. Senza esitazioni.

La precisione di una parola o di un calcolo, chiede Antonio. Una prima differenza la possiamo trovare nel tempo di reazione: per gustare l'eleganza di un teorema, bisogna applicarsi per un tempo assai più lungo di quanto si impiega a gustare le parole di una poesia. Si deve conoscerne bene lo sfondo, dapprima, e poi si può apprezzarne l'argomentazione. Si affronta la matematica con un approccio vagamente paranoide, cercando l'inganno, il punto debole della struttura, perché una dimostrazione dev'essere in grado di convincere lo scettico più smalzato. Dev'essere apoditticamente vera.

(Einstein che morì senza riuscire a <credere> al principio di indeterminazione di Heisenberg...)

Mentre, invece, piuttosto, si cerca nella poesia un canale di espressione per quelle emozioni che ci ingolfano... e riusciamo a pensare a qualcosa di meno <dimostrabile> come verità assoluta? le emozioni dimostrabili? O che ci interessi davvero dimostrarne qualcuna? La prima stesura, rubbish! Poi il poeta si calma, rilegge, cambia le parole o la punteggiatura, cercando la massima efficacia di espressione. Cambia e rigira il testo senza mai trovare la forma pienamente soddisfacente, finché scopre che la sua poesia è matura e pronta per la pubblicazione: per una lettura pubblica, fossero anche solo il gatto e l'amante intenti all'ascolto, sdraiati sul divano. Senza ben sapere dove e come è avvenuto il parto. E c'è forse un diritto di censura da parte dei terzi? Chi potrebbe dire al poeta, no, guarda che hai sbagliato, la versione giusta della tua poesia è quest'altra...

Beh, se l'eleganza è il solo parametro, vi dirò questo: studiando e sudando per l'esame per me più difficile dell'intero corso di laurea, avevo scoperto che anche l'odiata chimica organica (odiata con profonda, articolata passione) era elegante. Una costruzione mentale complessa che interpreta il reale, formando la base di discorsi che CAMBIANO il reale. Le retrosintesi a dodici passaggi, le reazioni specifiche dai nomi esotici. Ma sono solo scarabocchi su un foglio, finché non si impegna la mente (ed in parte anche l'anima) per capire.

Un po' come gli ideogrammi cinesi, ma che studio palloso! arrivati al cinquantesimo simbolino, quando i precedenti quarantanove si sono amalgamati in una melassa indistinta nella memoria, e si avvicina minacciosamente il venerdì del compito in classe, e la mente è stanca; allora emerge spontanea la più pericolosa delle domande: ma io che ci sto a fare qui? a perder tempo con i disegni scemi? con gli IDEOGRAMMI? che alla fine si rivelano anch'essi maledettamente eleganti, pur nella loro irritante, frustrante, caotica irrazionalità.

Forse che ogni attività umana acquista fascino nella fatica dello studio? Languidamente mi struggo per aver dimenticato la sostanza del povero, bistrattato Euclide del liceo.
Salutini

Federica

Da: spadaro.a@g...

Data: Ven 16 Mar 2001 5:18pm

Oggetto: Re: R: [bombacarta] **Matematica e poesia**

E già. È già arrivato e solo la fede me lo "mostra". Ma l'attesa ci accomuna. Pensa a un periodo liturgico come l'Avvento (ad-venio)... Attesa PURA. È un periodo straordinario. Non è attesa dis-tratta né con-tratta ma tesa come una corda verso (ad) una promessa (non solo un pio desiderio).

Antonio

Da: Angelo.Leva@a...

Data: Lun 19 Mar 2001 5:05pm

Oggetto: R: [bombacarta] **Matematica e poesia**

Che la matematica vuole l'uso di simboli e di un gergo già codificati o da codificare che non ammettano interpretazioni. Ciao, Angelo Leva.

Da: md7622@M...

Data: Lun 19 Mar 2001 5:55pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **Matematica e poesia**

Al mio esame di maturità (ricordi Luca?) c'era un tema che proponeva esattamente la stessa domanda... Ovviamente non l'ho fatto...

Andrea

Da: fabiano@i...

Data: Lun 19 Mar 2001 6:07pm

Oggetto: R: [bombacarta] **Matematica e poesia**

forse non è vero che la matematica non ammette interpretazioni. Queste sono ammesse se hanno riferimenti logici che utilizzino i simboli e le convenzioni prima codificate. Non sono pochi i casi, infatti, di conclusioni scientifiche che non trovano riscontro oggettivo nella realtà... come nel caso del volo del calabrone o dell'equilibrio della bicicletta. In fondo anche nel campo del pensiero accade lo stesso con l'eccezione che le codifiche non hanno lo stesso riferimento e per questo consentono libere interpretazioni, qualche volta troppo libere

Fabiano

Da: pinkylos@y...

Data: Mar 20 Mar 2001 9:47pm

Oggetto: R: [bombacarta] **Matematica e poesia**

Scusate il ritardo, ma prima di scrivere ho voluto riflettere un po', leggere qualche poesia e osservare la mia poco amata prof di matematica. Ve lo dice uno che non digerisce la matematica...poca, se non nulla è la differenza tra poesia e matematica. Ho provato entrambe le esperienze.

Di poesie ne ho scritte poche e bruttine e ho quindi lasciato perdere prima di infangare il buon nome della poesia. Io non sono uno che riflette molto quando scrive. Le emozioni che provo, quello che sento dentro, lo butto giù. Non sto a calcolare dove la parola vada messa, il momento esatto in cui quel termine va usato. Io quello che sento tento di trasmetterlo con lo

scrivere. Apprezzo Giulia e chi scrive poesie. Perché se lo fanno con facilità, significa che hanno sicuramente una dote in più di me. Oltre che scrivere bene, lo sanno fare anche in modo poetico. Impulsivo di natura io lo sono in tutto: sia quando scrivo temi, lettere, in BC, sia quando suono oppure quando devo divertire un pubblico. Gli altri due miei amici con i quali spesso imbastiamo spettacoli musicali, sanno che devono star pronti a qualsiasi cosa, perché quando faccio casino, qualsiasi cosa mi può saltare in testa. E proprio perché siamo amici, ci capiamo con uno sguardo. Essere impulsivi può essere un difetto. Per me calcolare significa mediare, e sarà forse perché sono ancora un giovinetto imberbe, io credo che qualsiasi cosa o sia giusta o sia sbagliata. Le vie di mezzo raramente le accetto. Una prof di italiano (non la mia!) quest'anno, mentre prendevamo un caffè alla macchinetta, mi ha visto un po' accigliato. Mi ha chiesto cos'era successo e le ho spiegato che ancora una volta avevo litigato con quella prof. Lei mi ha detto: "io a vent'anni ero come te: o tutto nero o tutto bianco. Arrivata ai trenta ho capito che la vita è una bellissima sfumatura di grigio." E questo mi ha lasciato un segno.

Di problemi di matematica ne ho dovuti risolvere molti, purtroppo. Ho sempre creduto che la matematica fosse una scienza fredda, crudele e con poco da dire. Ma ultimamente mi sto ricredendo, guarda un po', grazie alla mia professoressa. Forse perché ormai vedo il traguardo e allora vedo tutto con occhi diversi, ma ho capito che lei ci mette passione. Cerca di dare un qualcosa di poetico alla sua materia. E questo è bello. Quando prepara un compito, notiamo che è sempre nervosa, quando poi lo facciamo, un compito, teme di averci dato cose troppo difficili. Il calcolo matematico lascia il posto alla creatività umana, $2+2=4$ non diventa più una semplice addizione, ma diventa il risultato di qualcosa di pensato, di creato da una persona che, nel bene o nel male, ha dato la vita perché crede in quello che fa: educare i ragazzi attraverso una delle materie più difficili in un liceo scientifico. E questo mi ha lasciato un segno.

Il calcolo e la poesia diventano quindi frutto dell'ingegno umano, della creatività che questa macchina, chiamata uomo, riesce a esprimere. "Mattina, mi illumino d'immenso" e $X+2=0$ sono quindi capaci, incredibilmente di lasciar passare delle emozioni. E questo ci lascia un segno. **LORENZO**

Da: pattyperita@h...

Data: Mar 20 Mar 2001 2:46pm

Oggetto: Re: R: [bombacarta] **Matematica e poesia**

"La matematica...é innanzitutto genesi di una logica sempre più flessibile, sempre più ricca, sempre più penetrante. Il suo progresso consiste non tanto in una sua applicazione di forme intellegibili, rigide e ben delineate fin da principio, quanto in una creazione incessante di forme intellegibili nuove, in un ampliamento graduale delle condizioni di intellegibilità. Essa suppone una trasformazione dello stesso spirito. Ed é per questo che é giusto chiamare ESPERIENZA il processo mentale che si trova a percorrere" Le Roy, La ribellione del numero

Da: giagut@t...

Data: Ven 23 Mar 2001 1:43am

Oggetto: R: R: [bombacarta] **Matematica e poesia**

mhhh...si ..capisco...certo.....

8. BC-Report

REPORT n. 18

Ciao a tutti! Per questa volta, essendo stati assenti all'incontro di Bc-officina sia Andrea che Luca, il report lo faccio io.

Non ne sono esperta per cui chiedo venia fin da ora. Iniziamo con qualche nota informativa: - Antonio ha ricevuto da Andrea tutti i reports (anche quelli degli anni passati) in forma cartacea. Davvero un bel lavoro, ed un'idea carina per tutti i bombers che volessero fare la stessa cosa, avendo così i "frutti" dei vari incontri sempre a portata di mano, magari per tornarci su di tanto in tanto ed approfondire con un'analisi personale i vari argomenti (i report, "TUTTI", li potete scaricare dal sito di Bc); - è uscita la rivista "NarraSud" (stampata in Calabria) in cui vengono pubblicati i racconti provenienti dal "Sud" del mondo; a volte i testi sono in lingua originale con traduzione in italiano a fronte.

Ed ora passiamo al report vero e proprio dell'incontro di oggi 22 marzo. Filo conduttore è stato: "L'isola che non c'è"

Abbiamo iniziato l'incontro ascoltando e leggendo (neanche a dirlo!...scherzo..) la canzone di Edoardo Bennato: "L'isola che non c'è". Da un intenso dibattito post-ascolto/lettura è venuto fuori che secondo qualcuno tale canzone è un mito generazionale nel cui testo però la mancanza di cose quali "odio, guerre..." ne fa una canzone sull'utopia in generale, e forse l'elemento centrale è l'invito a conservare la propria utopia per poter continuare a sognare e non perdere mai la speranza. Secondo qualche altro tale canzone rappresenterebbe una critica al saggio e maturo ed un'esaltazione di chi è giovane, perchè solo chi è giovane ha ancora l'utopia, un'utopia che si perderebbe diventando grandi.

Al che Antonio ha chiesto: "l'utopia è una cosa da giovani?". Tra le varie risposte, Paolo ha sostenuto che tutto dipende da come si vive l'utopia, se come un rifiuto della realtà o meno. C'è poi chi ha azzardato che tale canzone, come anche "Imagine" (mancanza del paradiso e dell'inferno), al "limite" le si possa considerare delle canzoni "sataniche" ricordando quello che ha detto S. Tommaso: "Se tolgo di mezzo la croce, non ha senso essere cristiani". Antonio ha poi ribadito che nel viaggio verso "l'isola che non c'è" si corre il rischio di sviare il rapporto con la realtà, come se ciò che è ideale non possa essere reale. Siamo poi passati alla lettura di una poesia di Ungaretti, "Girovago", in cui ogni parola ha una densità profonda, una spugna di significati: - "In nessuna parte di terra mi posso accostare": inquietudine che impedisce di radicarsi da qualche parte, l'incapacità di cercare un luogo; - "e me ne stacco sempre straniero": non vuol dire che non arrivi mai da nessuna parte, ma che sente sempre la sensazione di "s-paesamento". Stas' ha poi fatto notare che uno dei motivi per cui le "Beatitudini" del Vangelo possono essere sentite come "fastidiose" sta nel fatto che esse sembrano proprio "quell'isola che non c'è".

Sempre sulla linea della "tensione del cammino" abbiamo ascoltato la canzone di Christian Cappelluti: "Lasciami correre via" (la canzone è in inglese, ma abbiamo discusso leggendone la traduzione in italiano). Una delle frasi più significative del testo è: "...lasciami correre via dove posso essere me stesso, dove posso trovare la mia strada".

A questo punto Antonio ha fatto notare come il cercare, il rincorrere la propria isola che non c'è potrebbe essere visto come una "tentazione" quando ciò ci porta ad estraniarci dalla nostra vita, quando ci radica nell'astrazione, quando ci porta alla schizofrenia; viceversa, è un qualcosa di "positivo" se si vive in una vita barrata, rinchiusa, e tale "fuga" funge da "ponte".

Abbiamo chiuso l'incontro cercando di rispondere alla domanda fatta da Antonio: "Vi capita mai la sensazione di voler riacchiappare qualcosa che vi sta sfuggendo?" A tal proposito abbiamo ascoltato una lettura della poesia di Hopkins (poeta vittoriano, gesuita, riconosciuto come uno dei fondatori della lingua inglese) "L'eco di piombo e l'eco d'oro", direttamente dalla voce di

Dylan Thomas in una registrazione d'epoca. Una poesia drammatica, il cui tema centrale è la bellezza che fugge e che non si può salvare perchè è ormai persa. Antonio ha fatto notare come in tale poesia benchè il tema sia appunto quello della bellezza che scompare, c'è tuttavia un qualcosa nel tuo essere che la custodirà. Dov'è custodita? Ce lo dicono gli ultimi versi:
"Lassù,
lassù..."

La vostra reporter Emanuela Coscia

9. *Bombaciak, cinema e Bombers*

[Giuseppe Zito]

LA STRADA VERSO CASA

Un costoso fuoristrada percorre il sentiero innevato che conduce ad un piccolo villaggio cinese. È il giovane Yusheng, che torna dalla città per visitare la madre e assistere al funerale del padre. Si tratta del primo dei tre viaggi verso casa raccontati dal film di Zhang Yimou, scandito dalla voce fuori campo del protagonista, che narra la romantica storia dell'innamoramento tra i propri genitori: una ragazza analfabeta e il maestro del villaggio.

La vicenda di Yusheng, raccontata al presente e in bianco e nero, fa da cornice alla storia d'amore tra Di e Changyu, raccontata invece al passato, con colori brillanti.

Per la stessa ragione la prima è rappresentata con inquadrature fisse e un montaggio molto elementare e monotono, mentre la seconda obbedisce alle regole più raffinate della cinematografia classica, con un effetto di grande bellezza. Passato e presente sono evidentemente posti in contrapposizione.

Anche il clima gioca un ruolo importante nel film. Non è un caso, infatti, che la vicenda presente si svolga sempre d'inverno, sotto la neve minacciosa che ha ucciso il padre di Yusheng.

Nella cultura cinese il bianco, dominante in questa parte del film, è il colore della morte, come bianco è il colore del drappo funerario tessuto dalla madre.

La vicenda del passato, al contrario, si svolge per lo più durante la bella stagione, ad eccezione del momento della separazione tra i due innamorati.

Mentre il passato è brillante e carico di senso, il presente appare grigio, triste e privo di significato. Yusheng viene dalla città, sta bene economicamente, ma preferisce non parlare con la madre della propria vita affettiva.

Evidentemente la sua storia è molto diversa da quella dei genitori.

Nel corso del film assistiamo però a un cambiamento interno al giovane. Non appena arrivato al villaggio egli si era mosso determinato nel convincere la madre a rinunciare alla cerimonia funebre tradizionale, troppo complessa e poco funzionale, ma tornandogli pian piano alla mente gli eventi della storia dei propri genitori e vedendo la totale dedizione della madre alla memoria del marito, si convince dell'importanza di celebrare in modo tradizionale il rito funerario. Si preoccupa allora di cercare giovani per portare la bara fino al luogo della sepoltura e lascia che la madre tessa il drappo funerario e che anch'essa compia la lunga marcia sotto la neve per accompagnare l'amato nel suo ultimo viaggio.

Questo è il secondo viaggio verso casa raccontato dal film, forse il più esplicito.

In esso sta il significato della cerimonia funebre a cui la madre di Yusheng tanto teneva: il defunto viene portato in corteo nel luogo in cui sarà sepolto e lungo la strada tutti i partecipanti gli ricordano che quella è la via per tornare a casa.

Il viaggio verso casa è sempre un viaggio di ritorno.

Questo è infatti il caso di Yusheng, che torna dalla città al villaggio dove era nato, ed è anche il caso di suo padre, che è chiamato a tornare dalla morte alla vita, dal luogo in cui verrà sepolto a quello che in cui vivono le persone a lui care.

Esiste però un terzo viaggio di ritorno a cui il film accenna solo implicitamente.

Si tratta del viaggio di un popolo, di una cultura, che il regista sembra chiamare a tornare alle proprie origini.

Questo è il significato profondo della contrapposizione tra presente e passato, tra la storia del protagonista e quella dei suoi anziani genitori. Questo è il significato del cambiamento di Yusheng, inizialmente sprezzante della tradizione e alla fine da essa coinvolto e affascinato. "Nella vita bisogna avere uno scopo e lottare per ottenerlo, [...] bisogna conoscere il passato, perché è l'unico modo per capire il futuro".

Questo l'insegnamento più importante impartito dal maestro ai suoi scolari.

Avere uno scopo, proprio ciò che manca al giovane Yusheng. Egli ha i soldi, ha studiato all'università, ma questo non basta.

Lo scopo della madre è la dedizione al marito, anche dopo la morte, lo scopo del padre era la scuola, l'insegnamento, ma il giovane ricco, figlio del suo tempo, vive senza scopo.

Quando Yusheng arriva dalla città va subito a parlare al capo villaggio.

Sullo sfondo dell'inquadratura del loro dialogo si vede chiaramente la locandina del Titanic. Perfino la colonna sonora di *La strada verso casa* ricorda molto quella del film americano campione assoluto di incassi e in qualcosa ne riprende anche la struttura narrativa e la scelta delle immagini.

È come se il modello del film commerciale venisse ripreso, ma per essere trasfigurato in un'opera che risulta invece una sottile critica di quello stile di vita consumista ed efficientista di cui il cinema hollywoodiano è il simbolo.

10. Bombacucina

[Rosa Elisa Giangoia]

LA TRATTORIA DI LASTREGO di Nerina Di Nunzio

Il mio ristorante, la mia vita stanno sul lago. quando c'è nebbia sembra l'Irlanda, ma io, in Irlanda non ci sono stato mai. me la bevo nella birra se riesco ad andare in città e mia moglie, Michela, si fa nera nera di rabbia e resta sola a combattere con i tavoli dei "pazzi". i pazzi sono quelli della sera che vengono, si mangiano un primo piatto e non schiodano fino a mezzanotte per guardare il lago che va a dormire e il paese che si spegne prima di loro. qua, su queste sedie di paglia che esistono da quando esiste il lago, si sono seduti tutti. tutto il paese di Lastrego è passato a mangiare da noi, tutto il paese s'avvicenda a questi tavoli. ogni cliente, che poi in qualche modo è un parente, ha i suoi riti e le preferenze. il Sindaco, come i sindaci di tutto il mondo, anche se io il mondo non l'ho girato mai, mangia a quattro ganasce. mangia la carne il nostro Sindaco, la mangia a bocca aperta, la tocca con le mani e si pulisce solo quando deve parlare. il Sindaco di Lastrego non mangia mai da solo, anzi solo il Sindaco non l'ho visto mai. Mariuccio e Pina invece, che sono famosi quanto il Sindaco, sono fidanzati in casa da 12 anni e vengono a cena tutti i sabati che Nostro Signore manda in terra. Pina mangia come un uccellino e assaggia tutto quello che prende Mariuccio, vuole l'acqua liscia e la pasta corta con poco sugo e il parmigiano. fa bocconi piccoli piccoli e i dolci non li guarda nemmeno; invece Mariuccio lo guarda e sta in adorazione. per me, e lo dico senza pudore, Mariuccio e Pina non hanno mai dormito insieme. lo so da come mangiano composti e dritti, da come spezzano il pane senza fare molliche. il Prete viene di domenica e se c'è il vino buono se lo porta in canonica, dice lui per la Messa, ma qui non ci crede mai nessuno. il Prete viene con donna Concetta e don Emilio perchè non ha famiglia e loro sono senza figli e leggono in chiesa e raccolgono le offerte. io lo so che il nostro Prete si sente solo, lo vedo perchè il suo tovagliolo resta pulito e piegato, lo ripiega come quello della messa. la famiglia Falconi viene in carovana, con i bambini che frignano sopra gli spaghetti e si tirano i chicchi d'uva. quando ci sono loro, il martedì, sembra un banchetto di nozze, ridono tutti e fumano e mi sfasciano sempre un piatto o un bicchiere. il mio è un paese piccolo e io me li gusto i miei paesani; c'è un campo solo di pallone, una chiesa sola e il mercato di lunedì. al mercato sono sempre il primo e mi scelgo l'insalata e le mele, il pesce lo pesco da solo e la carne me la porta Gino. le cose che compro le scelgo bene, perchè le persone che mangiano da me sono tutta gente che conosco. magari un giorno, se la Madonna si mette a piangere pure qui, verranno gli stranieri. quel giorno chiederò a un irlandese com'è l'Irlanda veramente e poi gli preparo il tiramisù di Michela così ritorna tutti gli anni!

...Sauternes...

E' il nome di un vino francese, che costa una follia, e che è l'essenza stessa del piacere. Non pagherei mai 25.000 lire per un vino, ma la stessa cifra è una sciocchezza se spesa per una cosa che mi dà piacere. Io non bevo, lo sai, ma questo qui.... beh.. E quello che ricordo di noi è un piacere. Proprio come un sorso di questo vino di uve mature, raccolte tardi, a vendemmia finita; e messo a riposare in botti di quercia giovane, nella regione del Bordeaux. E che ha un profumo indeciso di foglie di limone stropicciate tra le mani e cenni di miele ed albicocca sul palato, e che non somiglia a nient'altro, se non a sè stesso. E che devo bere con moderazione, perchè non sono abituato ai suoi 14 gradi, e mi gira la testa e allora straparlarlo e poi... poi mi addormento.

remote - L. Cristiano

11. BC-Young

[Emanuela Coscia]

Ecco qui, davanti ai vostri occhi, il "debutto" di una nuova rubrica di Gasoline: BC-Young. La scelta di dar vita ad uno spazio dedicato ai più giovani è presto spiegata: la cultura, o meglio la "complessità" di cui è intrisa quella che noi oggi chiamiamo "cultura", chissà perché è ritenuta appannaggio esclusivo del mondo "adulto", dei cosiddetti "grandi". Le ultime iscrizioni alla mailing-list di BC hanno dimostrato che anche gli animi e le menti di giovanissimi/e sono capaci di esprimere con semplicità, chiarezza ed una certa dose di complessità sentimenti profondi quali speranza, amore, delusione. Di qui l'idea di andare ad "indagare" nelle proposte letterarie indirizzate proprio a loro, ai più giovani. I risultati di questa mia personale ricerca mi hanno piacevolmente impegnata e colpita. Sentite un po' cosa ho scoperto....

Emanuela Coscia

FUGGO DA TUTTO di Matilde Lucchini, edizioni Mondadori Shorts

Marco e Numia sono molto diversi: lui bianco e lei nera; lui con una mamma depressa che si sta curando in un "riposario" di montagna e lei con due genitori perfetti; lui organizzato e lei ansiosa. Ma tutti e due hanno deciso di scappare di casa: lui perché rivorrebbe la sua mamma com'era prima di ammalarsi, e lei perché sogna un po' di "squallore" che movimenti una vita troppo protetta. Così, approfittando di una gita scolastica a Firenze, se la filano insieme, ma poi non sanno bene dove andare e seguono passo passo compagni e professori, mentre giornali e televisione raccontano la storia a modo loro, ricamandoci su, sparando titoli a sensazione e inventandosi drammi a fosche tinte. E tutti (amici, insegnanti, genitori, giornalisti e perfino i barboni della stazione) dicono la loro, in un incrociarsi di voci assolutamente esilarante, finché Marco e Numia capiscono che scappare va bene, ma....

A mio personalissimo giudizio "Fuggo da tutto" è uno di quei libri che dovrebbero leggere tutti: in primis i ragazzi attorno agli 11 anni di età che, risucchiati dal vortice della "scoperta", a volte rischiano di perdere il contatto con la realtà o, non riuscendo a gestirne la complessità, cercano di evaderla con decisioni e gesti il cui clamore fa passare tutto il resto in secondo piano, anche la stessa motivazione che ne è alla base. Un libro da leggere per quegli adulti che volessero affacciarsi con più discrezione ed introspezione nel complesso mondo dell'adolescenza dei propri figli o nipoti. Un libro che dovrebbero leggere i comunicatori per capire quale potente meccanismo distorsivo della realtà siano in grado di generare i mass media ed il "passaparola". Per onestà di cronaca il libro, seppure ben scritto, a volte crea confusione nella immediata identificazione dei personaggi narranti, e la storia in sé per sé può sembrare da principio un po' inverosimile soprattutto nel modo in cui i due ragazzi decidono di portare avanti la propria fuga. In definitiva consiglio questo libro, (prendendo in "prestito" la prima cosa che ho letto gettando il mio sguardo sul retro della sua copertina) a chi qualche volta si è chiesto: "Ma cosa fa esattamente uno che scappa?"

12. Manifesti letterari

[Rosa Elisa Giangoia]

Agli inizi del Novecento i letterati si sentivano fremere dal desiderio di novità e vollero gridare questa loro urgenza al mondo. Per questo crearono un genere letterario nuovo, il Manifesto, in cui proclamavano e spiegavano le loro istanze di rinnovamento, cercando di diffonderle e di convincere della loro opportunità. Iniziò Filippo Tommaso Marinetti, quando il 20 febbraio del 1909 pubblicò su "Le Figaro" il Manifesto del Futurismo, a cui seguirono i manifesti specifici delle varie arti (letteratura, pittura, musica, teatro). Il manifesto divenne lo strumento di divulgazione di correnti artistiche di rinnovamento (dadaismo, surrealismo, ecc.), ma il termine assunse anche un valore di per sé, per cui si cominciarono a definire certi testi del passato come manifesti di determinate forme d'arte: così, per fare un solo esempio, la canzone "Al cor gentile rempaira sempre amore" di Guido Guinizzelli venne considerato il manifesto del Dolce Stil Novo. Oggi siamo di nuovo agli inizi di un secolo, anzi di un millennio: la letteratura è sempre viva, sempre alla ricerca di forme e vie nuove per esprimere il sentire dell'uomo del momento. Questa consapevolezza ci ha indotto a chiederci se la forma del manifesto è ancora utilizzata per esprimere la concezione della letteratura di gruppi che ad essa si dedicano con la fiduciosa speranza di dare compiuta espressione alle istanze profonde dell'uomo. Abbiamo avuto positive conferme. Il manifesto letterario è un genere letterario che ha varcato i confini di internet e lì prosegue la sua vita. Da questo numero in poi, ne raccoglieremo alcuni che ci paiono significativi e che sottoponiamo alla discussione dei lettori. Iniziamo con questo MANIFESTO OF THE ELGAR SOCIETY, in quanto l'ha sottoscritto anche il nostro amico bomber Jean-Gaspard Palenicek.

Rosa Elisa Giangoia

MANIFESTO OF THE ELGAR SOCIETY

We, the undersigned founding members of the musical circle, inspired and enriched by our longlasting artistic activity and permanent friendship, have decided to present our ancient common thoughts and goals for all to see and thus to found the association entitled "Elgar, the Milos Bok's friends society". As it was in former times, we feel all the more today the need to defend the European sacred tradition and to develop it further, therefore we have decided to join under the name of the English modern genius whose greatness completely disappeared in the rubbles of the decomposition of the century. His heroic isolation has awoken in us an extraordinary need of selfreflection and has forced us to endure the often uncomfortable road of searching the truth in art and in life.

These experiences and the outcoming attitudes have brought us to the conclusion that it is necessary to part definitely with the confusing positivism of today's time and today's societies influenced by it. It is precisely in this enlightened positivism and relativism which dominates the thinking of the Euro-American civilization that we see the causes of the cultural crumbling down and of the social crisis in an advanced state hiding itself behind material comfort. We see its causes and roots in the stormy social changes that have shaken Europe in the beginning of this century which have been mostly aimed against the traditional organization of the society and against christian values. That time has freed the space for avant-garde and subjective directions which, negating tradition, have soon logically come to their exhaustion. Some of their creators, unwilling to quit the conquered positions, have inevitably become selfelected intellectual first-rate people. An atmosphere of mutual distrust and intolerance has formed consequently preventing the growth of real original personalities. The proof of the culmination of these tendencies is the retrospectively visible creative impotence of the last at least thirty years. But so worse we consider the destruction of art's natural task for the society. We consider as unacceptable and undemocratical the completely partial information about a certain extract of the happenings in the contemporary musical creation and its furthering which thus gives a false impression of support. We reject today's autonymous avant-gardists' manners who feel themselves risen above the musical public's opinion and we view it as a

sinful scorn for the human dignity and a repression of the respect for the free will of man. All this, in connection with the loyal critic, gives the impression of almost totalitarian practices.

From the aforementioned facts is understandable our critical attitude, vigilance and mistrust towards some aspects of the musical actuality which are a reason of a serious reflection about some of its phenomena. We consider the education as one of the most affected areas. It seems to us that a lot more than loving music and serving art, it educates obedient future puppets in the hands of the orchestra and other managers, of several comitees deciding of their exertion, of financial and other supports. We consider as very unhealthy the too much emphasized importance of the placement in various musical competitions influencing then the possible exertion of the interpreters and their performing at festivals and concerts. It is moreover sad that if a young artist-to-be has to go through all this, it necessarily comes to the deformation of his free personality and to the repression of his talent and creative capacities instead of their developing. If we add to this the combination of the already mentioned intelectual elite, with the various musical institutions, the medias and with the capital which supports them, we obtain the sad picture of reality.

Only an extraordinarily strong artistic personality can brave all this. As in the past centuries Balakirev's group of the Mighty Five, we take our distance towards the artificial academism and consider the protection of the artist's creative potential in the sense of making the proper conditions for his free development as the most important goal of our musical association. We endeavour to reinforce the conservative lineage in the musical history of the 20th century, of that lineage of which Edward Elgar's precious legacy is an incarnation. The discovery of his musical world fills us with joy and optimism and engages us to follow him. Beside the diffusion of Elgar's music, the task of our association is the interpretation, the promotion and the diffusion of its members'works and of works of other similarly thinking artists. The meaning of art for us is the celebration of God and the service to the human community. We see the music lover public and its opinion as one of the important factors naturally influencing the musical evolution and therefore we give it an irreplaceable part. The association members have honour for any kind of opinions expressed that way which they consider as part of the so called objective evaluation of time. We are opened to similarly thinking individuals as well as to associations from other artistic disciplines.

We want as well to proclaim our opened sympathy to the Catholic Church and to Its Pope because we consider it as the natural carrier and defender of values that are respected even by our circle. We are impressed by its universality concealing many slight opinion nuances inside itself - which is close to our conception of the association. We are aware of the certain endangering which ensues from our artistic opinions and experiences and therefore we feel the strengthened need to help each other mutually and to defend those opinions of ours even publically.

We the undersigned founding members with our signature fully identify ourselves with this Manifesto, we feel responsible towards the future generations and want to defend it with our artistic path.

Prague, 29th January 1998.
